

KLAUS VON BEYME, *Die Politische Klasse im Parteienstaat*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1993, trad. it. *Classe politica e partitocrazia*, Torino, Utet, 1997, pp. XXVIII-224.

I motivi per proporre la traduzione di volumi politologici stranieri in un mercato difficile come il nostro sono davvero pochi: tra questi, naturalmente, il valore teorico dell'opera e il suo contributo al dibattito intellettuale, ma anche la comparabilità tra le realtà specifiche analizzate e quella del nostro paese.

Il libro di Beyme mostra tutti questi validi motivi per essere tradotto. Si tratta infatti di una analisi che fa riferimento ad un problema non soltanto «tedesco» (a dispetto di riferimenti pressoché continui a dati ed eventi relativi alla Germania). In secondo luogo il libro costituisce un contributo (di uno studioso di primo livello) sia in chiave descrittiva ed analitica che prescrittiva. Di questi argomenti è convinto per primo Mario Caciagli, autore del mini-saggio che introduce l'edizione italiana. Caciagli sintetizza le principali conclusioni di Beyme e trae da esse lo spunto per ribadire la centralità dei partiti per la democrazia, denunciando i pericoli di una critica antipartitocratica spesso retorica e inconcludente, come quella che si trascina oggi in Italia.

Non è compito di questa segnalazione, naturalmente, riassumere od alimentare il dibattito. È utile, invece, ricordare in che modo e con quali argomentazioni Beyme giungeva, oramai quattro anni fa, a rivalutare il concetto di *classe politica*, da tempo in disuso nel dibattito teorico, legandolo ad un altro tema classico di discussione: il concetto di *Parteienstaat*, in italiano *stato dei partiti* o, con una traduzione sul filo della provocazione, *partitocrazia*.

Lo scopo del libro è recuperare tale concetto distinguendolo rispetto ad altri termini con i quali esso divide universi empirici molto simili (pensiamo all'uso del concetto di *élite politica*) ma che si mostrano piuttosto diversi sotto il profilo analitico. Ecco allora la prima questione formulata esplicitamente da Beyme: che cosa è la classe politica?

L'A. illustra una serie di passaggi, con stile chiaro e senza risparmiare provocazioni, per dimostrare l'autonomia di un concetto che sottende ad un attore collettivo (e ovviamente pluralistico) ma che è caratterizzato al tempo stesso da una grande unità di intenti (*in primis* l'esigenza di continuità, propria dei facenti parte della classe politica) e da un destino comune nelle varie esperienze democratiche. Alcune variabili, come il reclutamento e la professionalizzazione, rimangono cruciali per comprendere il ruolo di tale attore nella vita democratica. Ma vengono presentati anche gli elementi che rendono oggi questo concetto molto diverso rispetto al contesto storico nel quale esso era nato: il declino «ideologico», la trasformazione degli attori politici (partitici) in «macchine», «cartelli» o «aziende» elettorali. La classe politica, l'insieme degli «eletti» che era nato e si era sviluppato con l'evolversi della «partitocrazia» di massa, si trova adesso oggetto di

una serie di critiche, alcune legittime, altre sospinte da un populismo giudicato da Beyme in modo molto severo.

La seconda domanda a cui il libro risponde è «che cosa fa la classe politica». Qui il problema diventa valutativo: si tratta di comprendere e giustificare le ragioni della presunta centralità dell'attore classe politica. Si discute della necessità di produrre imprenditori di *policy* e professionisti politici, e dei vantaggi assicurati da soluzioni come il finanziamento (pubblico) dei costi della politica democratica. Infine, si tratta dell'evoluzione del rapporto tra classe politica e partiti dopo la crisi delle grandi ideologie di questo secolo. Il filo conduttore del discorso è rappresentato dalla capacità di adattamento da una classe politica diversa e moderna ma sempre ancorata al pluralismo dei partiti. Oggi, secondo Beyme, il destino della democrazia si lega ad una classe politica vista come *network* di soggetti autoreferenziali che si distinguono e si comprendono tra loro. Una caratteristica che distingue questo attore da ogni altro segmento di élite presente nella società. La lunga argomentazione teorica porta dunque l'A. a ribadire l'importanza del concetto e a sottolinearne il ruolo all'interno di uno scenario che rimane l'unico capace di garantire continuità all'esperienza democratica: lo scenario definito appunto come la «democrazia dei partiti».

Ma qui si torna al dibattito. Un dibattito che forse dovrebbe coinvolgere in modo più attivo la comunità politologica italiana, oggi molto «distratta» dai temi istituzionali.

[Luca Verzichelli]

PATRIZIA CATELLANI, *Psicologia politica*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 212.

Dovendo descrivere questo libro con metafora conviviale, lo si potrebbe definire forse come un piccolo antipasto in vista di un più ampio e sostanzioso banchetto. La sua importanza deriva dal fatto che nel nostro paese l'analisi della politica è sembrata fino ad anni recenti scarsamente sensibile al richiamo della psicologia in generale e della scienza cognitiva in particolare. A prescindere dalle cause di questa insensibilità – che potrebbero forse essere oggetto di indagine per qualche coraggioso sociologo della scienza – l'interesse che in questi tempi sembrano riscontrare analisi non ortodosse della politica credo vada salutato con soddisfazione e moderato ottimismo. L'assunto è naturalmente che nel lavoro intellettuale la interdisciplinarietà sia un valore da coltivare e, per quanto si sia ancora ai primi passi, la promessa di una più ampia e feconda contaminazione tra la psicologia e la scienza politica non sia più troppo lontana dal realizzarsi.

Il libro di Catellani si propone esplicitamente come «un'introduzione alla psicologia politica» utile a diffondere anche in Italia gli elementi fondamentali – concetti e modelli – dell'approccio cognitivo al-